# UN MESSAGGIO D'AMORE

*autobiografia di Anna*

a cura di Paola Masselli

Stampato nel mese di febbraio 2018
da TeknoService sas Reggio Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

Ai miei nipoti

# PREFAZIONE

*In un caldo pomeriggio di giugno ho conosciuto Anna a casa della figlia. È la figlia il trait d'union. È la figlia che sente la necessità, che vuole regalare alla madre la possibilità di raccontare una vita interessante. Entra nella sala comune della palazzina una signora emozionata, con il bastone, lo sguardo di chi si apre all'incontro con una perfetta sconosciuta; uno sguardo un poco titubante, ma molto curioso di sapere chi si troverà di fronte. È qui che ci incontreremo nelle nostre prossime sessioni dedicate all'intervista e ci vedremo sempre nel tardo pomeriggio di un'estate davvero bollente: quella del 2017. Sarà una decisione importante se procedere o meno nel racconto della propria vita, che, come tutte le vite, si disvelerà poco a poco. Una vita, come tutte le vite, non banale.*

*Dopo le presentazioni e l'illustrazione del percorso che insieme affronteremo, Anna ribadisce alla figlia l'intenzione e la determinazione a dire tutto, ma proprio tutto. Intuisco dal breve scambio che intercorre tra madre e figlia, che per Anna questa è l'Occasione per dare ragione del proprio vissuto e delle conseguenti scelte, per Offrire un personale perché al dolore che si è incistato, un dolore che ancora sopravvive e sottolinea la difficoltà del giorno dopo giorno, Donare un messaggio d'amore. Le porgo una piccola pianta, un piccolo dono per sottolineare le buone intenzioni, un ringraziamento per la disponibilità elargita. Negli incontri che seguono si dipana una vita intimamente tribolata, si racconta la volontà negli anni antecedenti il pensionamento di non soccombere e l'attuale necessità di essere visibile, si intravedono domande esistenziali e lucidità, si coglie orgoglio ed imbarazzo, si delinea*

*chiaramente la capacità di mettersi in gioco e reinventarsi, si afferma l'indisponibilità a trattare e tornare sui propri passi, barattare l'onestà.*

*Ci costringeremo a rimanere all'interno di un canovaccio cronologico per questioni di metodo, anche se la voglia di cedere alla creatività di Anna, che si manifesta in un galoppo selvaggio fra un evento e il perché è accaduto, le precisazioni, i rimandi e le intersecazioni, mi prende e mi emoziona. Per questioni di riservatezza i nomi dei figli sono segnati dall'iniziale puntata; al lettore la facoltà di designare nomi di fantasia per rendere maggiormente scorrevole la lettura. Al primo incontro Anna si presenta con diversi raccoglitori di fotografie. Ci sono quelle dei genitori ad Addis Abeba, le sue e quelle del fratello Giuseppe quando ancora bambini abitavano a Roma, le foto della scuola e dei bei momenti trascorsi nell'agio.*

*Ed è con emozione che Anna inizia a raccontarsi, in un amabile ed elegante accento romano, cercando di recuperare più ricordi possibili.*

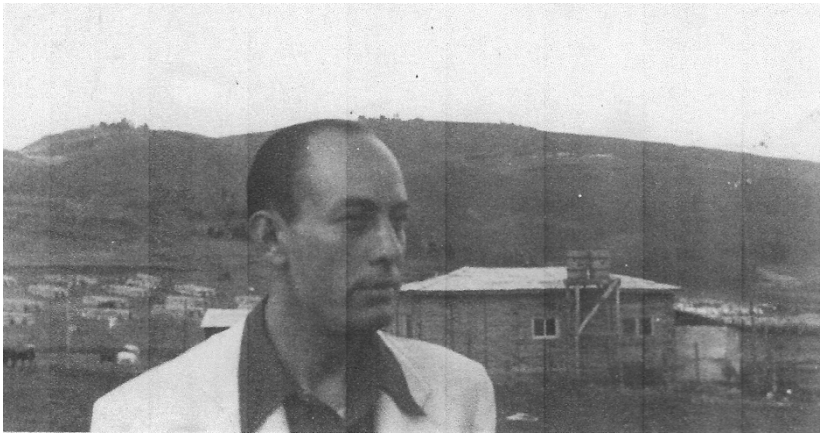
*Reggio Emilia, autunno 2017*

**Paola Masselli**

# DALL'INFANZIA ALLA GIOVINEZZA

## Cominciamo dall'inizio

Sono nata nella clinica Sant'Anna a Roma il 28 luglio del 1944. I miei genitori si sono sposati ad Addis Abeba. Papà di origini napoletane e mamma istriana di Rovigno. Si sono conosciuti là ad Addis Abeba per lavoro, lei lavorava da mio padre che aveva un albergo casinò con spaccio di tessuti e tanto altro: la mamma dirigeva tutto il personale. Quando poi sono scappati, dovendo lasciare tutto e tornare in Italia, sono andati ad abitare in Via delle Carrozze dove avevano lasciato i nonni. C'era la nonna e la mamma della nonna, la bisnonna. Mio padre, in Via delle Carrozze, in centro a Roma, aveva due appartamenti; li ha uniti per avere un appartamento enorme perché avevano tutti i parenti, i cognati, i fratelli, tutti. Tutte le cose che avevano ad Addis Abeba sono andate a monte come quando c'è la guerra che distrugge tutto, quindi sono ripartiti da zero. Mio padre era il segretario del segretario di Mussolini, di Starace, ed è stato lì per molto tempo; ha fatto le campagne elettorali per molti onorevoli. Molto lavoro si svolgeva fuori, aveva l'assicurazione RAS, l'agenzia di sicurtà, l'immobiliare e costruiva insieme a un altro socio che gli ha rubato tutto. Loro sono stati i primi a costruire a Monte Mario. Di papà ho un ricordo bellissimo. Un papà dolcissimo che mi portava sempre in giro con lui, mi chiamava principessa.



papà Alceste

Ricordo che a tre anni mi è venuta la febbre altissima e non si sapeva che cosa avessi; un dottore ebreo, che mio padre aveva nascosto in casa, disse che avevo la scarlattina sottopelle e ci volevano gli antibiotici. Questo dottore io lo chiamavo zio; mio padre era molto cattolico di famiglia, però secondo me li legava un senso di amicizia che andava al di là di tutto quello che può essere la religione. Mi ricordo che mio padre, quando ha visto la febbre così alta, si è dato i pugni in testa e a me è rimasto impresso. Con la scarlattina mi è venuta l'otite e avevo dei dolori fortissimi, ma io pur di non vedere mio padre in quelle condizioni sono stata zitta, è stata mia madre ad accorgersi che c'era il pus e il sangue sul cuscino. Mamma si prendeva cura della suocera e della nonna che soffriva di erisipela [1], aveva un problema di cataratta e non ci vedeva perché allora non

[1] erisipela: (pelle rossa) è un'infezione acuta della pelle, che coinvolge il derma profondo e in parte l'ipoderma, causata da batteri piogeni.

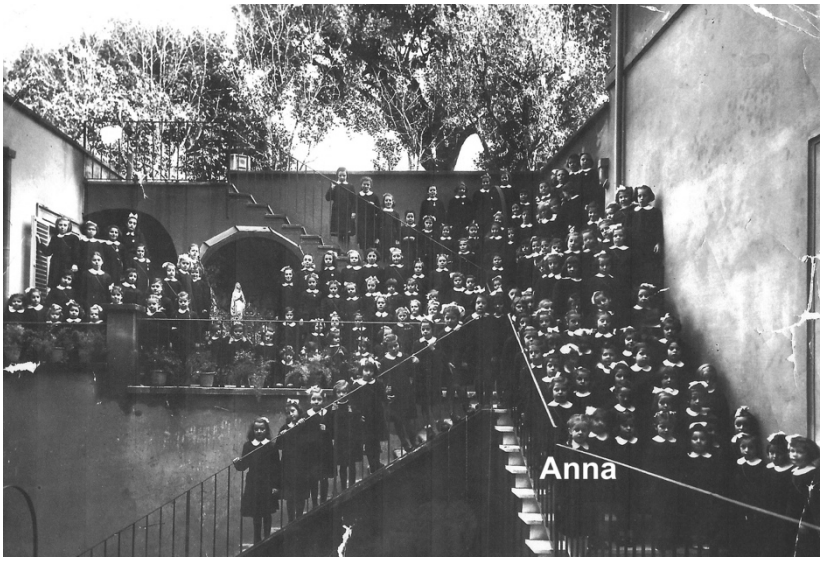
operavano; nonna era sulla carrozzina e mia mamma l'ha sempre accudita finché non è morta. Mamma non ha mai lavorato fuori casa; allora no, non ne avevamo bisogno perché la mia trisavola, o la quarta non so, era la dama di corte della Regina Elena, mia nonna era dama di carità del Sacro Cuore ed era una nobile. Papà era dei Baroni Scarpa, erano dei nobili e quando gli scrivevano vedi *(mostra delle lettere)* scrivevano NU Nobil Uomo Commendatore Alceste P. dei Baroni Scarpa. Mio padre era stato battezzato Pietro ma, siccome era morto il fratello del nonno che si chiamava Alceste, l'hanno sempre chiamato Alceste e si firmava Alceste. Mia mamma si chiamava Regina ed era più severa. Io ne combinano di tutti i colori per cui me le buscavo sempre, ma quando ero piccolina, mia mamma guai! Quando era incinta di mio fratello mi aveva insegnato a volere bene alla sua pancia, era una coccolona. Ma aveva il carattere severo perché era istriana e poi suo padre l'aveva educata molto severamente. Nonno Martino, che non ho conosciuto, e nonna Eufemia erano i genitori di mamma. Tutti gli anni andavamo un mese in Istria. Papà ci accompagnava fino a lì perché era gelosissimo di mamma. Le uniche scenate che c'erano erano di gelosia. Mamma non usciva di casa per non farlo ingelosire. Papà le faceva fare le scarpe e la giacca dal sarto, le prendeva tutto, gioielli … e quando usciva con lui le diceva: "Quello ti ha guardato perché tu lo guardavi perché altrimenti non ti guardava", perché era gelosissimo. Però, sai, lei era molto bella e si giravano tutti quando passava.



mamma Regina

Papà non voleva che si tagliasse i capelli, cosa che le ho fatto fare io quando sono cresciuta. Mio fratello a sei mesi ha preso la bronchite asmatica, che sembrava difterite, così abbiamo cambiato subito casa e in Via delle Carrozze hanno fatto tutti uffici. Siamo andati in una casa in campagna nella zona dei Villini sull'Aurelia dove c'era l'aria più pulita e mio fratello poteva respirare meglio, però lo stesso lui aveva bronchiti, polmoniti e pleuriti ogni anno fino a quattordici anni. Della mamma ho ereditato la sensibilità; mia madre quando conosceva qualcuno diceva: "Questo va bene, questo non va bene", anche con i clienti di mio padre. Come lei sento le persone a pelle. Mio padre si lasciava abbindolare da tutti, continuava a fare quello che voleva e poi diceva: "Ah! avevi ragione te! se avessi dato retta a te!". Dal papà ho ereditato la generosità che mi ha fregato tutta la vita, purtroppo. Anche mamma, era generosa; erano troppo generosi. Mio padre in Via delle Carrozze aveva la sarta in casa con la macchina da cucire sempre aperta, dalla mattina alla sera faceva fare dei vestiti a tutti e, finita la guerra, mio padre distribuiva il mangiare. Insieme a mamma, io e mio fratello andavamo alle Terme di Caracalla, andavamo a teatro all'opera, ci portava sempre dietro, anche a fare le cure a Castellammare di Stabia. Eravamo una famiglia molto benestante, una delle famiglie più conosciute a Roma, infatti venivano a chiedere degli aiuti a mio padre, qui nelle lettere. Guarda, ho ancora le lettere del Podestà, del Partito Nazionale Fascista Federazione dei Fasci di combattimento di terre d'Otranto *(mostra le lettere)*. Queste lettere erano del 1935, 1936, 1940 e in esse si chiedono dei favori a mio padre, di intervenire presso le banche perché a Roma era conosciuto da tutti. Ricordo che da piccola avevo un pensiero fisso. Mi piaceva

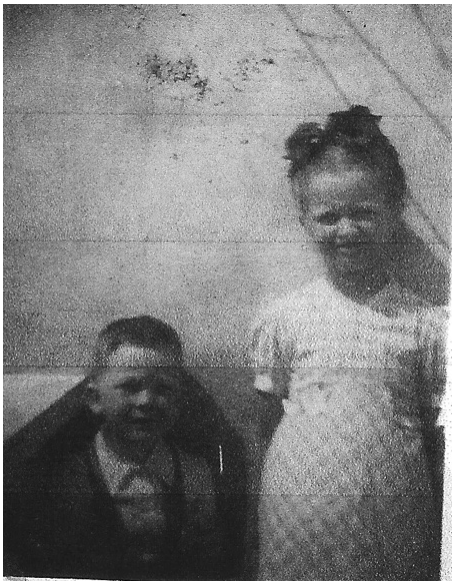
moltissimo quando arrivava quello del ghiaccio, con le colonne di ghiaccio che portava a spalla in un sacco di iuta, perché avevamo la ghiacciaia d'acciaio, verde mi ricordo. Veniva un giorno sì e un giorno no. Io lo aspettavo perché era una cosa che non aveva nessuno, avevamo solo noi e poi perché avevamo la roba fresca. Sopra si metteva il ghiaccio, poi c'era il coperchio, poi si apriva con quella maniglia di una volta che avevano i baristi e si prendeva la roba fresca da bere e da mangiare, era tutto d'acciaio ed era verde. Mio padre quando mi presentava, quando ero un po' più grande, non so a tredici quattordici anni, mi presentava come "la pupa … Annuccia, pupa e principessa", ecco lui mi chiamava così, poi alla fine mi chiamava anche "bandito Giuliano" *(ride).* Per una quindicina d'anni abbiamo avuto l'autista in casa giorno e notte perché papà s'è ammalato, andava con due bastoni perché aveva male alle ossa però faceva la Scala Santa in ginocchio! Pensa che una settimana, circa dieci giorni prima di morire, ci ha portati sulla cupola di San Pietro! C'era la scala a chiocciola fino ad un certo punto, poi la corda con i gradini piccoli piccoli e lui ci ha portato lì. Quando papà è morto aveva cinquantanove anni, io diciassette e mio fratello quattordici. Mia madre aveva dieci anni in meno di lui, è rimasta vedova giovanissima. Da bimba ricordo che mamma mi portava sempre a scuola quando andavo all'Istituto Sacro Cuore di Trinità dei Monti. A me piaceva perché sulla scalinata di Piazza di Spagna c'erano le bancarelle con i fiori di lato, mi piaceva perché così portavo i fiori alle suore; però se pioveva facevamo il giro di Via San Sebastianello dove c'erano le sorelle Fontana e mamma si fermava a chiacchierare al ritorno, perché erano amiche.




Anna (dietro il proprio nome) nella scuola di Trinità dei Monti

Ricordo che, finché mia madre non è morta, si sentiva l'odore del ragù che veniva messo sul fuoco alle otto della mattina e quando ritornavo a casa da scuola era ancora lì che bolliva. Quando ero piccola mi ricordo che avevo armadi pieni di bambole di legno, avevo tutto, tutta roba fatta dal falegname. Mio padre mi faceva fare tutto, giocavo con le bambole, a campana, poi c'era il gioco dei sassi, quello stando seduti con i sassi in mano: dovevi prenderne uno, poi due, poi tre poi, quattro e li facevi saltare in aria e mentre saltavano ne prendevi un altro. Giocavamo molto con la corda, ma con la palla poco perché c'erano i vetri nel cortile. Fuori non potevamo andare perché c'erano le macchine, poche per la verità, però c'erano le biciclette e poi guai a varcare il portone in Via delle Carrozze e la portinaia ci controllava a vista. La mamma preparava le torte per il pomeriggio e ci si trovava una volta su a casa del mio amico

Baccicalupo e una volta giù a casa nostra perché anche le nostre mamme erano amiche. La vita scorreva così. In centro andavo a scuola dalle suore francesi, nella zona dei Villini invece c'erano le suore di San Giovanni Battista dove e io e mio fratello abbiamo fatto elementari e medie, dopo abbiamo cambiato di nuovo e siamo andati a Monte Mario e proprio di fronte avevamo la scuola delle Piccole Ancelle del Sacro Cuore con le magistrali e lì ho preso il diploma a sedici anni. Sono andata a scuola a cinque anni e ogni volta che mi staccavo da mamma i primi tempi piangevo. A scuola mi sono trovata sempre bene; chi non si trovava bene era mio fratello, soprattutto quando si cambiavano le insegnanti e allora piangeva e lo portavano in classe da me ogni giorno. Mio fratello si chiama Giuseppe come mio nonno e guai chi me lo tocca! giocavamo insieme, era buonissimo, era un angelo. La notte lui aveva paura del buio, mamma ci metteva ognuno nel proprio letto e lui a metà notte diceva: “Anna mi fai venire nel tuo letto?”. Mia madre lo trovava tutte le mattine nel mio letto.



Anna e il fratello Giuseppe

Tra me e mio fratello ci sono tre anni di differenza; ce l'ho nel cuore, guai! mi ha aiutato molto con i bambini piccoli e loro, anche adesso che sono grandi, guai per lo zio ... quindi vuol dire che hanno fatto tanto, mio fratello e mia cognata. E hanno aiutato me tante volte quando ero in crisi. Giuseppe, nelle mie storie travagliate, mi è sempre stato molto vicino. Noi avevamo due cani, bellissimi, due pastori tedeschi RinTinTin e Full, che andavano sempre incontro a mio padre quando arrivava e gli saltavano addosso con le zampe; un giorno è arrivato a casa tutto ingessato da qui fino a qui *(indica tutto il torace)* perché anche lui aveva dei problemi di ossa come me. Gli sono andati incontro e quando l'hanno visto così malmesso si sono accasciati per terra per non farlo cadere. E poi, siccome mamma metteva la cera per terra, la mia amica Domenica aveva fatto le babbucce di velluto per i cani … ma che ridere! scivolavano *(ride)*. Li mettevamo anche a sedere sullo sgabello del pianoforte e dopo li facevamo suonare. Con Giuseppe adesso ci sentiamo una volta alla settimana per telefono e ci raccontiamo di come stiamo, di come sta mia cognata che ha avuto dei problemi di salute e in romanaccio mi dice: "Ah sorè siamo diventati vecchi"! *(ride)*. Quando Giuseppe aveva sette anni e io dieci a mio fratello piaceva suonare il pianoforte, però era maschio *(storce il naso per sottolineare il fatto che era una passione che ai tempi non si addiceva ad un maschietto)* e in più era timido, perciò l'ho dovuto suonare anch'io. Tre anni con la professoressa di musica a casa, due volte la settimana e tutti i giorni dovevamo fare un'ora di esercizi! E quando dovevamo andare a S. Cecilia non ci siamo andati. Poi mi ero stancata e ho detto basta, mi ricordo ancora la professoressa, piccolina, morettina.

## L’adolescenza

Nella casa di campagna mio padre, una volta alla settimana, la domenica, prendeva uno dei ragazzi che stava al riformatorio; un ragazzo a turno che portava a pranzo a casa nostra e poi al pomeriggio lo riportava in riformatorio. Voleva far vedere come si stava in famiglia perché erano ragazzi sbandati; non mi ricordo di nessuno di loro. In quel periodo avevo dodici anni e alla domenica andavo all'Opera Don Guanella dove c'erano i ragazzi handicappati, chiacchieravo con loro, li portavo un po' in giro in carrozzina. A tredici anni non andavo bene in latino, non volevo studiarlo, non mi andava e allora mia madre diceva: “Tu vai in collegio dalle suore!”. Prima mi ha fatto fare il semiconvitto però non studiavo lo stesso, così ho fatto il collegio; ma solo per una settimana circa perché ho fatto la malora e mio papà è tornato a prendermi. Ho dovuto studiare latino però!

## Bino

Quando avevo quattordici anni era successa una cosa molto grave. In quel periodo abitavamo a Monte Mario e nel solaio c'era un baule-armadio e mi era stato detto di non aprirlo: mai! Era chiuso a chiave e con chiavi che non si riuscivano a trovare. Questo baule passava da una casa all'altra. Un giorno, mentre mamma era via, tra martello, cacciavite, tenaglie, pinze, ho spaccato tutto il baule. Apro un cassetto e trovo le fotografie di un ragazzo vestito da marinaio. Dietro c’era scritto: “Cara mamma grazie dei soldi che mi hai mandato, ti aspetto. Tuo figlio Bino”. A papà non dico quello che ho trovato però gli ho detto: “Papà sono in un mare di guai!”, “… Come sempre!”, “Ma

questa volta è un guaio grosso perché ho aperto il baule e non si chiude più in nessuna maniera", "Adesso quando viene tua madre vedrai!". Arriva mia madre, papà sta zitto non dice niente. Il giorno dopo mia madre, tranquilla, mi chiede: "Perché l'hai aperto?", "L'ho aperto perché volevo sapere cosa c'era dentro", "Hai aperto pure i cassetti?", "Sì e ho trovato che hai un figlio". *(imitando il tono sussiegoso Anna racconta)* Mamma dice: "Ma no guarda che quello è il figlio di mia sorella che mi chiama mamma, gli pago il collegio. Sta in Slovenia". Io da allora ero un po' … sì, lì per lì ci avevo creduto, però mi rimaneva il dubbio. Tutte le estati andavamo a Rovigno. Un giorno ero in camera, viene mamma ed entra con uno vestito da esercito e fa: "Ti presento Bino"; quando mi ha detto così ho collegato subito. Questo ragazzo mi chiede di andare a comprare la carne con lui e ad un certo punto mi dice: "Ma che bella sorellina che ho io! Quant'è bella!". Entriamo in macelleria e dice: "Babbo guarda che bella sorellina che ho!". Allora non ci ho capito più niente: il babbo, mamma, sorella … *(Anna sorride)*. Alla sera vado da mamma e chiedo: "Chi è Bino?". Mia mamma diventa bianca come un morto: "Dimmelo perché tanto io l'ho letto dentro il cassetto, ho letto tutte le lettere che ti scriveva, tutte le ricevute dei vaglia che hai mandato". Mamma cercava di negare tutto: "Ma no, pagavo il collegio a lui perché mia sorella era morta. Eravamo undici figli, due sono morti. Sai io gli ho fatto da mamma perché ero a casa, mi sono presa la responsabilità di lui finché non sono andata ad Addis Abeba". Alla sera le ho detto: "Mi devi dire la verità perché sennò io la scopro male e la scopro di brutto, io non sono figlia di quello là … il macellaio!". Allora mi ha raccontato che a sedici anni ha avuto questo ragazzo, che suo padre, mio nonno Martino, era tremendo. Le aveva detto di

sposarsi e di andare in America, ma lei non ci voleva andare, ha lasciato il bambino a sua sorella maggiore che l'ha tenuto un paio di anni poi l'ha messo in collegio: mamma pagava il collegio e andava a trovarlo quando poteva. Mio padre le aveva promesso che avrebbe mantenuto questo figlio non suo, invece no. Non l'ha mai fatto e in più era geloso. Una sera chiesi: "Mamma allora saresti capace di abbandonare anche me?!", "Mai, mai! io non ho potuto crescerlo perché il nonno mi picchiava da mattina a sera, sono dovuta scappare per poterlo mantenere, perché non potevo vivere nella vergogna". Le risposi che non ci credevo: "Quando una donna abbandona un figlio può abbandonare pure l'altro". Comunque … io sapevo mezzo. Pino, mio fratello Giuseppe, non sapeva niente. Mamma mi ha raccontato tutta la storia, poi mi ha detto: "Mi raccomando non dire niente a Pino perché è troppo piccolo per poterlo capire". Da quell'anno tutte le estati volevo andare a Rovigno nel mese che ci andava Bino. Con Bino mi trovavo bene, quando l'ho conosciuto era già capitano dell'esercito jugoslavo. Mi coccolava, anzi mi viziava, ricevevo regali per posta dalla Jugoslavia, persino un topazio per ciondolo. Io penso che papà diceva a mamma che faceva venire Bino a Roma, e invece non lo faceva venire, perché piuttosto avrebbe adottato un bambino! Sarebbe stato uno scandalo a Roma con la famiglia che avevano ... erano nobili. Figurati! E io ho cominciato proprio ad odiare la famiglia, il tipo di famiglia benestante, io andavo sempre con i poveri, con i miserabili … non mi interessava. Bino l'ho scoperto così e ricordo che mia madre piangeva tanto mentre me lo diceva perché soffriva veramente per averlo lasciato. Quando è morto mio padre, Bino è arrivato a Roma con la moglie e la figlia; è stata la prima cosa che ha fatto quando è morto mio padre. È venuto a Roma per

rinfacciare tutto a mia mamma. Dopo ha cominciato a bere, cirrosi epatica ed è morto.

## Amicizie giovanili

Nella casa di Monte Mario c'erano due appartamenti: l'attico dove abitavamo noi e sotto c'era l'appartamento dove abitavano l'autista con la donna di servizio. In quel periodo era uscita una legge secondo la quale i parenti delle suore non potevano più stare dentro gli istituti delle suore gratis e io avevo un'amica in quelle condizioni. Si chiamava Domenica e lavorava nella boutique "Anna mode"; alla mattina mangiava uno sfilatino, usciva dall'Istituto, tornava la sera e mangiava la minestra delle suore. Sarebbe dovuta tornare in Ciociaria e lei non voleva perdere il lavoro, era apprendista. E qui ne ho combinata un'altra. Vado a casa e dico a mamma: "Domenica così, così ..." "No - mi disse lei - cominciamo con un altro?!", "Ma poverina! solo a dormire, non a mangiare ...", "No". Potendo contare su papà, sono andata da lui: "Domenica deve tornare a casa, non può imparare il mestiere ... falla venire!". Papà mi disse che potevo aiutare Domenica, così sono andata subito dalle suore e la donna di servizio le ha preparato la camera. Gli accordi erano che non avrebbe dovuto mangiare da noi, così quando arrivavo a casa preparavo il mangiare e glielo portavo giù. Una volta mia madre mi ha vista e mi ha detto: "È inutile che glielo porti di nascosto perché tanto lo so che glielo porti! Falla venire su a mangiare e buonanotte!". E pensare che Domenica è stata la persona che ha fatto più compagnia a mia madre quando io sono andata via! Domenica è ancora in vita, però mio fratello dice che non si riesce a trovare e abbiamo perso le tracce. Avevamo sedici anni. Anche mia nonna, che viveva in quel periodo con

uno zio, era tanto per me. Il papà si arrabbiava, però io due volte alla settimana andavo a trovare nonna; attraversavo tutta Roma perché lei era a Monte Sacro e noi abitavamo a Monte Mario. C'erano tre autobus da prendere e mio padre non voleva e io invece dicevo: "Io ci vado e poi mi vieni a prendere" e così facevamo. Nonna mi ha regalato le prime calze di nylon, i primi tacchi a spillo e poi mi ricordo che aveva sempre il nodo con il fazzoletto qui *(segna il seno)* e mi dava i soldi. Mi ha regalato una collana di corallo che mi tirava tutti i capelli *(segna la nuca)*. Quando arrivavo con i tacchi mi diceva: "No, non te li mettere perché dopo se la prendono con me", perché rimanevano molti tacchi in mezzo ai sanpietrini ... ma avevo sedici anni! Ricordo che a Monte Mario viveva una signora vedova di trentasette anni con quattro figli: non aveva la pensione e non lavorava, sapeva solo cucire per le riparazioni. Mi sono data da fare e le ho trovato un sacco di clienti. Un mio ricordo bello di questo periodo è legato a quando andavo al mare con il mio primo amore, mio fratello e il cane. Era il periodo in cui si ascoltavano Gianni Morandi con "In ginocchio da te" e Fred Bongusto con "Una rotonda sul mare". Il mio primo amore abitava in caserma e ha sposato la mia migliore amica. L'ho perso perché da me non otteneva niente. Ma non è che a lui interessasse molto ... la carogna è stata la mia amica che si è sdraiata dietro nella spider per entrare in caserma. In quegli anni per molte di noi stare insieme ad un ragazzo voleva dire darsi i bacetti, andare al "guarda Roma" a vedere Roma dall'alto. Lui era figlio di un medico di Velletri e abitava in caserma perché era capitano dell'esercito, aveva fatto la scuola di ingegneria a Modena all'Accademia militare. Ci siamo conosciuti perché, quando mio padre ha cominciato a stare male, mia mamma si è inventata un

lavoro per non uscire di casa. Aveva inventato di fare la pensione per gli studenti perché aveva appena aperto il Gemelli e c'erano un sacco di universitari fuori sede; figli di amici nostri e allora nell'appartamento sotto erano ospitati i ragazzi e a cena venivano a mangiare; avevamo sempre gente per casa. Di questo periodo conservo un'agendina che mi ha mandato mio fratello due o tre anni fa, trovata durante un cambio casa. Ci sono tutti i nomi delle amiche. Il resto l'ho perso tutto. E poi sai cosa mi ricordo? che andavo a comprare al Ghetto ebraico. Erano amici di mio padre. Andavo spesso e cercavo di essere la prima cliente perché come primo cliente tu potevi chiedere lo sconto che volevi e loro te lo facevano perché altrimenti credevano che sarebbe andata male tutta la giornata. L'avevano come usanza, adesso non lo so.

## Giovinezza: i primi lavori, i primi approcci

Mio padre si ammalò e, sei mesi prima che morisse, mio zio andò da mio padre a dirgli: "Che ti credi? Tutte le donne sono uguali! Tua moglie non vede l'ora che tu muori per rifarsi un'altra vita". Me lo ricordo perché io e mio fratello eravamo a Trieste al mare dal fratello di mamma. Avevo sedici anni. Mio padre mi scrisse una lettera dove dice che mamma lo vuole ammazzare, che gli ha fatto lo sgambetto per farlo morire. Mia madre mi scrive: "Scusa figlia mia, ma io non ne posso più, dopo tutto quello che mi hanno fatto passare, mi stanno distruggendo la vita, spero di rivedervi ancora". Sono subito partita anche se zio non voleva. In breve: la mamma aveva preso una boccetta di medicine, si voleva ammazzare. Non ne poteva più, quindi ti puoi immaginare come stavo! Dopo avevo paura di muovermi da casa. Lo zio ha tormentato mia madre fino all'ultimo; zio Vito

era geloso dell'amore di mia madre verso mio padre, era invidioso dell'amore di zio Antonio e zia Giovanna, era invidioso di tutti, cattivo proprio! Questo zio era Segretario Generale della Corte dei Conti ed era direttore del circolo del dopo lavoro. È morto vecchio, è morto da poco. Con la morte di mio padre, mia madre mi disse: "Adesso non si va più dalle suore a fare i registri", sì, perché a me piaceva scrivere in gotico ed ero anche brava! "O aiutare al pensionato per andare in farmacia. Adesso vai a lavorare!". Uno dei fratelli più piccoli di mio padre mi trovò un impiego alla Cassa Edile e diventai subito segretaria del Direttore. Questo "ci provava" come un matto, con la foto dei figli e della moglie sul tavolo. Gli indicavo la foto e dicevo: "Io non voglio essere toccata", poi un giorno mi sono stancata: ho preso la borsa e mi sono licenziata. Arrivederci. Alla Cassa Edile sono stata un anno e basta, avevo diciannove anni. Subito alla mamma non l'ho detto. Mi sono trovata un lavoro in un ristorante bar a Trastevere, molto rinomato per i turisti. Un giorno stavo al bar, contavo la base dei soldi perché ero appena entrata in turno e uno mi dice: "Signorina un caffè per favore", alzo la testa e vedo mio zio. Quello che non mi dice! "Perché sei una puttana, perché sei qua? Perché solo le puttane vanno a fare le cassiere nei cinema e nei bar a Roma!"; in effetti era questo che si pensava una volta ... "Vuoi il caffè? se vuoi il caffè ... altrimenti smamma!". E' andato fuori poi se l'è presa con mia madre che non sapeva ancora niente. Quando sono arrivata a casa mamma mi ha chiesto: "Ma dove eri a lavorare?", "Mi sono licenziata ... così, così". La mamma era molto aperta. "Ho trovato lavoro lì e stavo lì". Quando ho detto a mamma che il direttore mi rompeva le scatole e l'ho mandato a quel paese mi ha detto: "Hai fatto bene". Mia mamma e Domenica venivano il

pomeriggio di domenica a prendere il gelato. Si sono fatte servire fuori dal cameriere, tutto normale, non c'era niente di strano; hanno conosciuto la direttrice che mi accompagnava a casa, quindi non avevano niente da dire. Dopo ho cambiato bar, sono andata al bar Friuli vicino allo stadio. Una domenica c'era una partita, è venuto Silvio Noto doppiatore della tv. Prende un caffè, poi la sera mi aspetta e dice: “Ah per me è stato un colpo di fulmine”, “Per me no, non mi interessa proprio!”, “Ma possiamo essere amici?”. Con Silvio è finita lì.

# UOMINI E FIGLI

## Lello, il mio primo uomo

Poi è successo che una sera un'amica mi telefona e mi dice: “Senti Anna, ho paura che il mio moroso sia andato in una cantina a ballare. Vieni con me ad accompagnarmi?”. La cantina era un locale per giovani dove si andava a ballare e io non c'ero mai entrata. “Sì, vengo”. Mi ricordo che quella sera avevo un secchiello di cuoio fatto a mano, bello grande e trovo lì due persone. Assurde lì dentro. Uno aveva la bottiglia di whisky e me la ficca nella borsa perché stava entrando la polizia. “Esci subito fuori”, “Ma se mi prendono vanno da mio zio in commissariato, come faccio?”, “Allora vieni fuori con me e fai finta di niente”. Questo uomo e il fratello non dovevano neanche esserci perché era un locale per giovani, si beveva gazzosa e aranciata, e lui di anni ne aveva almeno quarantacinque. Lì è cominciata la mia disgrazia. “Ma una ragazza così bella … cosa ci fai qui ... così e cosà ...”; avevo vent'anni e mi ha lusingato. Intanto quella amica stava a litigare col moroso. Io chiacchiero, chiacchiero, era tardi, sapevo che a casa non c'era nessuno, perché mia madre aveva cominciato a fare l'assistenza agli ammalati in clinica di giorno e di notte, o a casa loro quando erano dimessi. “Ma vieni a Genova con me!”, allora io penso: “Questa è la mia àncora di salvezza!”. Mi porta alla Magliana, all'EUR a casa di suo padre e di sua sorella più grande, mi presenta e loro dicono: “Ah questa è la più bella che porti qui!”, mi son detta: “Questo è libero”. Avevo detto a mamma che sarei andata a Genova da mia zia e invece vado in un albergo con lui; è stata la mia prima volta perché per me la verginità … io dicevo

sempre: “Quando perdo la verginità io non entro più dentro la casa di mia madre a dormire, assolutamente!”. La sera lui mi dice: “Vieni con me al locale, ho un locale in società con un napoletano, un locale notturno a Nervi”. Ho poi saputo che il locale andava male. C'erano le ragazze, le entraineuse che facevano bere i clienti. Quando mi hanno visto, i clienti hanno chiesto se andavo io al tavolino e lui non ha fatto una piega, a lui non gliene fregava niente. Proprio una pazzia! Dopo la morte di mio padre pensavo che quest’uomo mi facesse anche da padre invece ero io che facevo da madre, io lo proteggevo, non lui a me. Io non ho mai capito chi facesse l’entraineuse, chi non lo facesse, te dovevi bere e fare bere i clienti, di solito champagne. Io no, non bevevo! me l'hanno spiegato i camerieri: io avevo una pianta vicino con un portavasi, il mio champagne andava a finire tutto lì! Col cavolo che mi ubriacavo! Però facevo aprire delle bottiglie a tutto andare. *(lo dice con un certo compiacimento).* Tutti quelli che venivano con i panfili, gli industriali portavano le sigarette, le Marlboro, stecche intere ... e lui mi chiedeva le mie sigarette! Questo locale stava andando proprio a rotoli, c'erano le soubrette che brontolavano perché non venivano pagate, tutti brontolavano ... Dopo un mese e mezzo, due mesi, mia madre mi cerca da zia, non mi trova, allora la richiamo io: “Mamma, stai tranquilla. Sto in un altro posto, sto bene non ti preoccupare”, mia madre disse: “Ti faccio venire a prendere dai carabinieri perché non hai ventun anni!”, “Non lo fare perché dopo riscappo ancora, vado via ancora”. Volevo andare via da Roma e, andare a Genova è stata una ribellione, anche di farla pagare a mia madre, al limite. Me lo sono chiesta mille volte e ancora non l'ho capito … Prima ancora di andare via, mentre stavo facendo una cosa per le suore, mia mamma mi è venuta

vicino e mi ha detto: “Saresti stata più contenta se fossi morta io al posto di tuo padre?”, “Non ti posso rispondere” *(segue un silenzio)*. Poi mamma mi richiama a Genova perché è venuta a sapere di tutto il mio caos da Silvio Noto che era venuto a Genova per uno spettacolo e mi ha visto lì. Avevo spiegato a Silvio che stavo con uno dei padroni ed è stato in quella occasione che ho saputo che il locale era in fallimento e che Lello era sposato. “Cosa?!”, “Ha una moglie con due gemelle a Bogliasco vicino a Nervi”, “A me non ha detto niente, ha detto che è libero. Papà suo non ha detto niente, sua sorella non ha detto niente, suo fratello è qua e non dice niente ...”. Sono andata in albergo perché di giorno lui dormiva sempre, era l'uomo della notte, e gli ho detto: “Oh, ma tu sei sposato?”, “Sì, beh perché non te l'ho detto?”, “No, non me l'hai detto!”, “Beh non fa niente, io sono separato”, invece quando stava lì andava pure dalla moglie. Silvio Noto mi dice di tornare a Roma, ma rispondo di no, sono uscita da Roma, da casa di mia mamma, illibata e non torno così. Mi propone allora di andare a casa dei suoi che speravano che io mi attaccassi a lui. Invece io non volevo, come affetto sì, ma come amore no. Silvio invece era innamoratissimo. Pensai: “Basta gente con i soldi, questo non ha soldi, vado con questo”. Siccome a Genova le cose andavano male, Lello è partito per la Sardegna per andare a fare un’asta d’antichità e prima della partenza mi ha detto di farmi dare i soldi dal suo socio napoletano. Mi ha dato solo le cambiali false con le quali pagavo l'albergo ... con le cambiali false, a vuoto. L’ho raggiunto in Sardegna e lì abitavamo sempre in albergo perché lavoravamo un mese lì è un mese là. Avevo vent’anni e desideravo una famiglia mia. L’ho sempre desiderata. Lello faceva le aste di antichità. Avevo compiuto i ventun anni con lui

quando eravamo a Portofino e in Sardegna sembrava tutto pace e tranquillità. È andata avanti così tra una cosa e l'altra finché sono rimasta incinta una prima volta e l'ho perso, come pure la seconda volta a Porto Torres. Ero a Porto Torres perché mi aveva chiamata la padrona dell'albergo per portarle una parte di soldi perché altrimenti non mi avrebbe ridato la mia roba, tutta la mia biancheria mandata da mamma. Dopo poco sono rimasta incinta di nuovo e stavo malissimo. Quando persi il secondo figlio mamma mi disse che non sarei più dovuta tornare a casa e allora io non le ho detto più niente. Ma un giorno le ho scritto, le dissi che ero di tre mesi. "Abortisci, abortisci", "Sì sì, abortisco". Ma io non l'ho fatto. Andai a Roma e mamma mi disse: "Dai vai ad abortire! non puoi stare con un uomo del genere!". Non ho abortito perché è brutto l'aborto, il bambino non c'entra niente. Mamma ha visto che stavo male e per tre mesi mi ha tenuto a casa sua; io dicevo che abortivo e invece non era vero. Tutte le mattine mi preparava delle lavande, ma io le buttavo nel gabinetto. Quando finalmente ha capito, mi ha detto di non andare in giro e di rimanere a letto. Sono rimasta fino a sette mesi. Lello era a Bordighera a fare un'asta. Mi telefonava tutte le sere, finché per più sere non ha telefonato, allora ho chiamato io all'albergo: "Signora come mai non mi risponde?", "Non c'è". Ho insistito, ma niente. Finché le ho detto: "Signora sono incinta di sette mesi, io parto, arrivo lì e faccio un caos", "Le devo dire che è a letto con sua moglie?" *(silenzio)*. Ero innamorata di questo uomo, me ne ha combinate tante che tu non ne hai una idea! È stato anche in galera. La mattina dopo sono andata a fare la spesa per mia madre e l'ascensore era rotto, mi si sono rotte le acque. Mamma ha telefonato subito al professore, mi hanno ricoverato la sera con il parto asciutto; i bambini sono

nati di sette mesi e lui non sapeva niente, perché per una settimana non si è fatto vivo.

## Lello in galera

C'è andato diverse volte. La prima volta a Regina Coeli mentre avevamo il negozio a Roma. Era uscito con due persone dicendo "Torno presto". Sono rimasta al negozio perché non avevo le chiavi per chiudere con i bambini piccoli, poi sono arrivati altri due uomini alle 21:30. Nel frattempo era venuto mio fratello che mi ha dato le chiavi e gli ho chiesto di portare i bambini da mamma. Questi due uomini mi hanno detto: "Il suo uomo è a Regina Coeli", "Perché?", "Noi non possiamo dire niente, chiami l'avvocato Provenzani". La mattina vado e io, cretina, gli dico che è raffreddato, che non ha nemmeno i fazzoletti, non ha niente. L'avvocato mi manda a preparare i vestiti e poi vado al Regina Coeli. La guardia mi ha chiesto chi fossi e, quando gli ho detto che ero la moglie, mi fa: "Tutte dicono che sono mogli, ma poi non sono mogli". Sono corsa di filato dal Direttore e mi sono fatta fare i permessi dei colloqui, i permessi per portare il mangiare e la biancheria. Caso strano questo Direttore era di Napoli e conosceva mio zio di Napoli che aveva la libreria di fronte all'università. "Adesso vado a Napoli", "Non dica niente per carità, perché tutti sanno che io sono sposata". Lui mi ha fatto i permessi per venti giorni. Lello è stato dentro per sottrazione di beni pignorati; vuol dire che prima di conoscere me, lui aveva comprato una macchina da cucire a sua moglie, lei aveva promesso che l'avrebbe pagata, ma le cambiali le aveva firmate lui quando ancora poteva firmarle, lei si è fatta pignorare la macchina e poi l'ha venduta, ma la macchina da cucire era intestata a lui e quindi si è fatto venti giorni. Poi ho saputo che è

stato pure a Genova, al Marassi, per una truffa. Quando stava al Regina Coeli mia mamma, tutte le mattine, quella santa donna, faceva tagliatelle fatte in casa, un girello di arrosto con le patatine e io prendevo il taxi, andavo al Regina Coeli, col permesso. Consegnavo il cibo che veniva fatto passare attraverso un buco dove tagliavano tutto per vedere se c'erano armi dentro, e poi una volta alla settimana avevo il colloquio con lui. Bello, abbronzato ... senza tanto da dirci. Mi ha raccontato un sacco di balle. Dopo diciannove giorni mi telefona l'avvocato e dice: "Signora si prenda una sedia. Ha da fare altri ventotto giorni per altre cose sue vecchie". I bambini appena parlavano "papà, papà". La moglie di Lello ci ha rotto le scatole perché sapeva che avevamo i soldi, ci ha perseguitato per tutta la vita. Allora c'era la legge sul concubinaggio; voleva denunciare sia lui che me per concubinaggio e mi ricattava. Ho continuato ad andare avanti e indietro e nello stesso tempo cercare di vendere altra roba in negozio. Quando i miei figli sono cresciuti forse una volta l'ho detto e non so se G. l'ha creduto: mi sembra faccia finta di niente. A. sa tutto, tutto.

## Lello che scompare e ritorna

Dopo tre anni Lello è andato via con tutta la roba. Suo padre, che non comandava, mi diceva: "Di sei figli, il peggiore te lo sei preso tu". Per quattro o cinque anni non si è fatto vedere, non si sapeva neanche dove fosse. Mi ero resa conto dei suoi tradimenti, qual è la donna che non se ne rende conto? Anche se fanno quello che fanno, che ti fanno vedere che non è vero, che ti portano a letto in continuazione con l'idea che tu non capisca, … in realtà è proprio in quel momento che lo capisci ancora di più … se sei sensibile! Sono rimasta perché avevo tutto a nome

mio, sono stata costretta a rimanere. Se no avrei fatto io quello che ha fatto lui. Da quando erano nati i bambini me ne sarei andata. Lello non c'era e non si trovava. Poi a volte pensi di cambiare un uomo, ma non si cambia mai, neanche modificarlo, perché quando ci sono tanti anni di differenza, venticinque anni più giovane, che vuoi modificare? Niente. Lello all'inizio sembrava innamoratissimo ... sono stata ingenua? Forse, sì un po' e non è che avessi mai avuto tante storie, poi non c'erano le ragazze di oggi. È ritornato quando i bimbi avevano otto o nove anni, erano appena andati in collegio. "Papà vi porta via dal collegio, andiamo a Roccaraso". Per l'amore dei miei figli, e, forse, ero ancora innamorata, siamo stati insieme dieci giorni. Sembrava tutta pace. Apre un'altra galleria a nome mio qui a Reggio; ha resistito due mesi poi ha fatto la stessa cosa. "Vado a prendere le sigarette" e non è tornato per cinque, sei anni. Gli dicevo: "Almeno manda una cartolina!"; a volte le mandavo io le cartoline con scritto: papà. Io mi sono svegliata tardi, quando mi ha combinato i guai e mi è dispiaciuto tanto per i figli perché dopo non hanno avuto niente, mentre potevano stare bene finanziariamente.

## Il figlio A. e la figlia G.

*(l'inizio del secondo incontro avviene mentre Anna piange riportando il dialogo fatto in auto con la figlia che le dice):*

"Mi hai fatto fare dodici anni di collegio", Anna risponde: "Sì, ma te ne potevi uscire quando volevi. Ci sei voluta stare te dodici anni, perché A. è uscito a quindici anni". G. c'è stata fino a diciotto anni e dopo è andata dal prete a pensione, mi ha sempre fatto marcire. Come facevo a tenerli a casa? Ero sola e dovevo

lavorare. Quando il fratello del padre con la moglie vengono a Bologna per le cure, G. va sempre a trovarli e una volta mi ha fatto una scenata pure davanti a loro in ospedale.

*(l'incontro prosegue fra momenti di pianto e silenzi; Anna racconta che i bambini hanno conosciuto Lello, il padre, ma non portano il suo cognome, e che sono stati riconosciuti davanti al giudice del Tribunale dei Minori di Bologna quando gli ha imposto il pagamento degli alimenti)*

Quando i bambini avevano sei anni circa, ed abitavamo già a Reggio Emilia, Lello è andato in galera e mi sono raccomandata che i bambini non sapessero nulla. In quel periodo li volevano dare in adozione. Inizia una odissea. Avevo mandato i bambini alla colonia del Cenacolo Francescano, però dopo una settimana sono rientrati perché G. piangeva sempre e li ho portati a Roma. Da mamma e da mio fratello sono sempre andati a Natale e a Pasqua, perché io lavoravo di giorno e di notte. A Reggio Emilia c'è l'Opera Pia SS. Pietro e Matteo quella che chiamavano degli "Esposti" *(i figli illegittimi esposti all'abbandono)* e il Cenacolo Francescano ha fatto quel bel lavoro di mandare gli Assistenti Sociali. L'assistente sociale voleva mandarli in adozione. "Se no, deve dividere la casa con due negre; le negre le tengono i bambini e lei va a lavorare". Cosa potevo fare? Solo accettare: facevo la spesa, pagavo l'affitto, pagavo tutto e queste donne non guardavano neanche i bambini. La signora di sotto mi diceva: "Guarda che li mette a letto senza cena"; non si poteva andare avanti così. A cinque anni e mezzo, sei erano adottabili e ho lottato perché non succedesse. Un avvocato di Bologna mi disse: "L'unica cosa che puoi fare è quella di metterli in un collegio vicino, tutti i sabati e domenica li vai a prendere, la Direttrice

del Collegio a fine anno fa un resoconto di come ti comporti, se va bene ...” e infatti il resoconto era sempre buono. *(Segue un’elencazione di impegni ai quali Anna non si è sottratta)* Il giovedì accompagnavo G. alla scuola Achille Peri dove frequentava le scuole medie e la scuola di musica: quando passavo vicino al collegio andavo sempre dentro: estate, Natale e Pasqua li portavo da mamma a Roma; non volevo che il Collegio li tenesse anche in quei periodi. Quando erano a Busana in colonia andavo tutte le domeniche, li portavo a mangiare fuori, cercavo di stare con loro il più possibile e poi rientravo perché la sera andavo a lavorare. E dire che pensa che non ho fatto niente per lei! ho pensato solo a me stessa! *(piange)* e faccio solo la vittima. Mio figlio A. è voluto venire a casa prima perché non ha voluto studiare. Ha abitato con me, mi ha aiutato a pagare i debiti del padre, è stato un figlio esemplare e lo è ancora perché quando lei *(si riferisce alla figlia che alla Messa del venticinquesimo anniversario di matrimonio, celebrato un paio di anni fa)* non mi ha salutato in chiesa … io c'ho fatto una malattia *(piange)*. Ho telefonato a mio figlio e gliel'ho detto. Allora A. si è arrabbiato: “Adesso gliene dico quattro!”, “Lascia stare, non voglio che litigate per me”, così mi è venuto a prendere e sono andata in Germania un mese. Quando scende in Italia A. di solito dorme dalla sorella, ma quella volta ha dormito a casa mia perché: “Non la voglio neanche vedere, perché se penso a quello che t'ha fatto e detto ...”. Quando G. e il marito sono saliti in Germania per far visita alle nipoti e alla ex moglie di A., A. le ha detto: “Devi solo ringraziare che ci ha messo al mondo!” si sono arrabbiati e tutto quanto: “Perché mamma non ha pensato solo a sé, non ha mai pensato a sé!”.

*(di A., che vive in Germania, racconta del primo matrimonio, della nuora e della nascita delle nipoti ormai maggiorenni. E ancora: dell'ultimo nipote nato nel 2013 dalla seconda compagna e del fatto che le nipoti grandi hanno osteggiato questa seconda relazione)*

Le figlie della prima moglie non volevano che facesse un figlio con lei, è successo un pandemonio, così li hanno fatti staccare. Erano così felici! Lui si è staccato per amore dei figli, purtroppo non lo può vedere mai, un sacco di storie, lo mantiene e basta. Quando gli telefono, gli dico: "Tu ti stai perdendo gli anni più belli di tuo figlio, vuoi fare la fine di papà?" A. e G. non si assomigliano. Mio figlio fisicamente assomiglia al padre, ma come carattere no, e poi è un gran lavoratore! Mia figlia anche se non lo vedeva lo adorava e non sa queste cose; a lei ho sempre tenuto nascosto perché mio figlio diceva: "Lei studia, io non studio, io sto vicino a te, lavoro, vedo le cose, vedo quello che succede".

## 1978

Quando mia mamma si è ammalata era a Roma. Mio fratello mi chiama dicendo che l'ha portata alla clinica "Villa Stuart" per una visita e che l'avevano tenuta dentro. Telefono al Professor Bruni e mi dice che mamma ha un grosso tumore all'intestino e non sa come reagisce all'intervento. Parto per Roma e ti puoi immaginare che viaggio ho fatto! Piangendo tutto il tempo. Io stavo lì da mamma in clinica, però dovevo ritornare a Reggio, andare a lavorare, prendere i bambini dal collegio. Nel periodo della chemioterapia me la sono portata a Reggio Emilia. Un giorno la portavo in ospedale, il secondo e il terzo giorno

vomitava, poi la riportavo per il ciclo successivo. A Natale è voluta tornare a Roma con i bambini e per la Befana è voluta rientrare a Reggio. Ha fatto il viaggio con mio fratello nel vagone letto e quando è arrivata si è sentita male così l'ho portata in ospedale dal Dott. Motta e non è più uscita. È morta l'11 aprile 1978. È morta con la paura che io tornassi con lui *(si riferisce al primo marito)*. E me l'ha chiamato a sé. *(Nel 1978 Anna soffriva di sanguinamenti emorragici e aveva chiesto a Lello che si prendesse cura dei bambini; come spesso accadeva, li portò da una zia)* Lello era a Montecatini al ristorante con un altro antiquario, lì si è sentito male ed è morto in ospedale alle quattro di mattina. Era il 25 dicembre 1978. Quando G. è tornata in collegio si è buttata a pancia a terra: "Lidia mia *(un'educatrice)*, cosa faccio se muore la mia mamma?". Pensa com'era!

## Sergio, il mio secondo uomo

Sergio era di Parma. Quando ci siamo conosciuti la sera lavoravo in un locale a Montecatini e lui non voleva che andassi a lavorare lì. Era il periodo che mamma stava male e andavo a Roma per assisterla. I bambini l'hanno conosciuto e venivano con me a Madonna di Campiglio dove Sergio aveva una casa; lì la mattina mi preparava la colazione, poi andavamo a fare la spesa, prendevamo l'aperitivo. Era tanto affettuoso, mi riempiva d'oro, sembravo la Madonna del Petrolio, con tutto l'oro che mi metteva. Sergio aveva 19 anni più di me e mi voleva un bene dell'anima. G. non voleva che lo frequentassi, A. invece sì. Sergio aveva preparato le carte del matrimonio e le aveva fatte preparare due volte pure a me. Un giorno ricevo una lettera di G., una lettera in cui scrive: "Tu fai pure quello che vuoi della

tua vita, però io non sono d'accordo". E io l'ho lasciato. Ho rinunciato per lei. L'amore rinato, io stavo bene con lui. Siccome avevo continuato a vedere la madre di Sergio, durante il suo ricovero a Quattro Castella andavo spesso a trovarla. Un giorno Sergio è arrivato con un mazzo di rose chiedendomi di ricominciare. Io già stavo con Andrea, il mio terzo uomo, e gli dissi: "Queste rose le porti in Chiesa, io non posso arrivare a casa con le rose!". Prima che ci lasciassimo aveva insistito perché facessi il concorso per ausiliaria e mi diceva: "Fallo che dopo fai il concorso interno per maestra". Mi aveva accompagnato fin sotto il Comune e aspettato fino a che non ero uscita: una persona encomiabile. Quando abitavo già in questa zona, dopo il pensionamento, una mattina di domenica alle otto mi telefona chiedendomi se avevo una cipolla. "Sergio, senti! Una cipolla a che ti serve?", "Mi voglio fare la salsa di pomodoro e non ho la cipolla", "Vai a mangiare al ristorante", "Ma perché? Ho comprato i tortelli!". E va bene, scendo. Quando mi vede mi chiede: "Come mai non ti sei truccata?", "Dovevo darti solo una cipolla ...", "No, no, andiamo a fare colazione!". Sapeva della mia depressione, collegata alla morte di Andrea. Sono tornata in casa, mi sono preparata e poi siamo andati a fare colazione; siamo stati fino a mezzogiorno a leggere i giornali, poi mi fa: "Ma tanto adesso è mezzogiorno, andiamo a pranzo".

## Andrea, il mio terzo uomo

A soli quarant'anni si ammala una mia amica. Un tumore alla testa, le si sbriciolavano tutte le ossa. Quando avevo tempo andavo da lei e lì ho conosciuto un uomo che era due anni più giovane di me, io quarantadue e lui quarant'anni. Si chiamava

Andrea ed è venuto ad abitare a casa nostra, con me e mio figlio. Quest'uomo giocava i soldi. Sua sorella, che aveva la macelleria equina, mi diceva: “Ah, ma tu non gli levi il vizio!”, “Se non riesco a levargli il vizio, lui va fuori casa perché deve lavorare”. Andrea faceva il rappresentante di biancheria e robe varie; al titolare avevo detto che doveva trasferirlo e l'ha mandato in Abruzzo. Era il 1989; ho preso tre mesi di aspettativa (ottobre-novembre-dicembre) e sono andata a lavorare con lui, vendevo piumoni, pentole, tutto. In questo modo era uscito dal casino, non giocava più. Aveva comprato una bella macchina, che voleva cambiare con una Croma. Una notte non dormivo e ho sentito che ronfava, ma un ronfo che non mi piaceva. Gli ho detto che se voleva cambiare macchina prima doveva andare dal medico. Il Dott. Moratti di Reggio fece la schermografia e gli trova un fiasco rovesciato, un tumore dietro lo sterno. Questo medico che lavorava allo Spallanzani mi chiede: “Cosa devo fare con questo io? Vada dal Dott. Portioli”. Così andiamo e a me dice che ha un tumore che non lascia scampo, massimo quaranta giorni. Mi sono raccomandata che non gli dicessero niente: “Che me lo lavoro io con la mia tiroide”. Andavo su con l’affanno e Andrea chiedeva: “Hai l’affanno?”, “Sì”, “Ho l’affanno pure io”. Intanto il chirurgo non se la sentiva di operare, allora sono andata e gli ho detto: “Professore lei ha operato mia madre, mi conosce come sono, questo uomo così giovane ...” e mi risponde “Anna guarda lo faccio perché è giovane, chissà che il Signore non ci aiuti”. Dopo queste visite si riparte per l'Abruzzo. Una sera tornati dalla spiaggia con le scarpe piene di sabbia, c'eravamo sfogati, gli ho detto: “Motta dice che devi essere ricoverato come ho fatto io per la tiroide, tre mesi”, “Va bene, va bene”. Poi telefonano per dire che c'era

il posto dopo tre giorni. Andrea mi dice: “Però prima andiamo a Roma”. Da mio fratello e mia cognata hanno giocato a poker, siamo stati in compagnia e il giorno dopo siamo partiti per l’ospedale di Reggio. Da ricoverato, la domenica usciva e a casa mi diceva: “Dimmi bene quello che ho, dottoressa”, mi chiamava dottoressa. La sera accendeva la mia luce sopra il letto, mi guardava e diceva: “No, non hai pianto… o che non mi vuoi bene, o che non te ne frega niente di me, o che non ho niente”. Gli rispondevo: “Prova a pensarne una ...” Comunque veniva a casa la domenica e aveva una voglia di fare l'amore!! Era il 1990. Nel dicembre 1989 è cominciata tutta la trafila e a gennaio finivano i miei tre mesi di aspettativa; dovevo tornare a lavorare però qualcosa mi diceva che … così ho preso altri tre mesi, per stargli vicino. Doveva essere operato il 28 marzo al Santa Maria, però non sono riusciti a mettere la cannula così hanno rimandato al giorno dopo. Il 29 marzo lo operano e muore dopo nove ore di intervento. Allora ho detto: “Basta! uno è andato via, uno l'ho lasciato con l'amore, questo è morto che era giovane, si vede che per me gli uomini non vanno bene. Io la famiglia non ce l'avrò mai”. Da quando l'ho seppellito ho giurato: non voglio vedere più uomini. Dopo la morte di Andrea ho avuto una depressione terribile. Sergio ha aspettato due o tre mesi poi mi ha chiamato: “Mi dispiace perché succedono tutte a te!”, “Sì, e non voglio più vedere nessuno”. Sergio voleva farmi vedere la nuova casa di montagna, perché quella di Madonna di Campiglio l’aveva venduta dato che ogni angolo gli ricordava la mia ombra, di quando cucinavo, tutto ... ma io non sono andata.

# LAVORO E PENSIONAMENTO

## Una brava commerciante

*(tornando a parlare del periodo di vita trascorso con Lello, Anna dice che…)*

Ad un certo punto non sono più voluta stare lì in Sardegna perché a due anni e mezzo A. mi era sparito in un momento di confusione; ho preso l'aereo e ho detto che non sarei più tornata in Sardegna. Da lì è cominciato il macello. Lello viene a fare un'asta al Circeo, prende un appartamento e mi trasferisco. L'appartamento non lo paga. Una notte mi fa scappare e lasciare lì tutti i mobili di mio padre. I bambini avevano tre anni e siamo tornati a Roma, abbiamo aperto una mostra d'antichità e lì si è iniziato a vendere. Anzi l'attività l'ho aperta io perché lui non aveva niente; era sotto casa di mamma e quando suonavano mia madre scendeva. Sono rimasta parecchio a Roma. Avevamo poi aperto un'altra galleria a Riccione e, siccome molti clienti erano reggiani, hanno chiesto "Perché non aprite un'asta a Reggio?" Così per un periodo abbiamo avuto la mostra a Riccione e il negozio a Reggio. I bambini avevano cinque anni e mezzo, sei. Facevamo l'asta da settembre/ottobre fino a maggio. Un giorno di febbraio, ricordo che era carnevale, lui è sparito con tutta la roba, *(silenzio)* con anche soldi, assegni miei in bianco, tutti firmati perché io avevo la licenza delle aste per tutta l'Italia. Mio zio di Roma, capo della mobile, me l'aveva fatta per tutta l'Italia quindi, quando io arrivavo nei comuni, avevo il permesso. E se non me lo davano, comunque era uguale; a Reggio per esempio, il sindaco mi disse che doveva guardare l'interesse dei suoi commercianti ... *(tono ironico),* ma non l'aveva fatta mai

nessuno l’asta! Ho aperto lo stesso; era San Prospero c'era tanta neve, sono andata in questura, mi hanno timbrato la richiesta, e dopo ho aperto.



la galleria di antichità

Compravo i mobili antichi in Gran Bretagna, a Londra, in Toscana, nelle chiese, compravo anche gioielli. Gli agganci li teneva Lello, io ho solo tirato fuori i soldi che avevo preso dalla morte di mio padre dopo che avevo compiuto ventun anni; era la mia eredità. Mi sono sentita usata per bene. Qui a Reggio guadagnavamo un macello, milioni al giorno, perché un tappeto persiano costava dai tre ai cinque milioni, poi c’erano i mobili, i quadri, i gioielli. Di mattina c'era la mostra: le sedie venivano coperte dai tappeti, poi, il pomeriggio, dalle diciassette alle diciannove la gente faceva l’asta; due ragazzi passavano

mostrando la merce, poi si partiva da un minimo e si saliva. Io ero lì a fare le bollette e stare attenta alla consegna perché poi la mattina lui (Lello) dormiva e i due ragazzi si occupavano della consegna. I ragazzi dormivano lì perché l'assicurazione copriva solo una parte: il tappeto, il gioiello lo vendi, ma non è come la gioielleria che ha la copertura assicurativa completa, noi compravamo e vendevamo e con quel passaggio c'era un buco. In quel periodo la mattina mandavo i bambini a scuola dalle suore del Bambin Gesù, poi andavo in galleria, tornavo a casa a preparare il pranzo per tutti e tornavo in negozio. C'era una tata che mi teneva i bambini. In quegli anni avevamo un reddito molto alto, e mantenevamo un ottimo tenore di vita. Compravo i vestiti alla Parisienne, all'Enfant Terrible. Ma una notte Lello ha caricato tutto. La donna che lavorava con me la mattina mi viene a dire che non c'è niente dentro! "Come non c'è niente?! se stava dentro il ragazzo!", "No, non c'è niente manca pure la tabella luminosa". Lui oltre a portare via la roba nostra già pagata, ha portato via la roba in deposito già pagata dai clienti, quella dei clienti che portavano e volevano vendere. Persino un Fontanesi ha portato via, 180 milioni di roba già pagata! E io che mi sono sempre fidata. Aveva preso anche tutta la roba di Riccione, quella della galleria e dell'appartamento in via Ceccarini; l'avevamo ammobiliato con i mobili di mio padre, avevamo preso la cucina, i mobili della camera da letto dei bambini, una tavola rotonda antichissima, così ho perso tutto. Anche le lenzuola, pure la stanza dei bambini, che non so cosa ci ha fatto. Ho perso tutto. Come quando dovevamo scappare perché non pagava l'affitto e lasciavo tutto, quello che m'ha preso lui, i mobili di mio padre, quelli di casa, tutto, i ricordi dei miei figli, i giocattoli che avevo a casa della sorella che non si

sono più trovati, tutto. Quando Lello è sparito di nuovo abitavamo a Reggio in un appartamento ammobiliato in affitto in una traversa di via Roma, ma dopo io non potevo permettermelo più. A quel punto sono andata a lavorare alla Parisienne. Ho chiesto al titolare se mi prendeva come commessa, tanto a Reggio lo sapevano tutti di come erano andate le cose ... "Ma tu con autisti, camerieri e robe varie non riesci a vendere questa roba!", "Se io sono riuscita a vendere i tappeti a cinque milioni riesco pure a vendere una gonna a centomila lire! Comunque tu tienimi per un mese gratis e poi dopo mi dici qualcosa". Con me in negozio si è cominciato a fare guadagni a non finire, facevo degli incassi che lui se li sognava! Normalmente al sabato facevo due milioni, due milioni e mezzo e vendevo delle gonnelline di Chanel piccole così *(le descrive con le mani).* Siccome dopo un mese non mi aveva ancora dato risposta, sono andata e ho chiesto: "Scusa a me servono i soldi, mi tieni o vado via?", "Ah no no, per me vai benissimo". Il guadagno era buono anche perché andavo a Parigi, Londra, Torino, Milano, moda maglia Pitti, andavo alle sfilate, e facevo pure i disegni per realizzare qualcosa per il nostro negozio e in più qualcosa compravo alle sfilate. In questo periodo Lello era in galera, mi sono battuta perché i figli non andassero in adozione facendo avanti e indietro da Bologna al Tribunale dei Minori e, oltre al lavoro in negozio, il giovedì pomeriggio facevo le vetrine negli altri negozi e alla sera in inverno andavo a fare la cassiera alla taverna dell'Astoria mentre in estate andavo a Monticelli Terme dove c'era il notturno nel giardino. Era una sala da ballo e facevo la cassiera per settemila lire a sera, però mi facevano comodo pure quelli. Era il periodo in cui andavo a Roma da mamma perché era ammalata e dopo

una settimana mi telefona il padrone di Monticelli: “Guarda ti avevo sostituito con una, ma abbiamo scoperto che d’accordo con il cameriere si fregava i soldi. Bisogna che tu mi faccia almeno il giovedì, venerdì, sabato e domenica. Ti prometto che tutte le domeniche sera ti porto in stazione a Parma per andare a Roma”. E così è stato. Quando ero commessa dovevo pagare un sacco di debiti, avevo un guadagno sì, ma non era abbastanza; era mamma che mi aiutava a pagare i debiti. Per un periodo sono andata anche in un centro all’ingrosso, il “Metro” a Roma, a fare le dimostrazioni per il formaggio Parmigiano Reggiano. Ho ancora i biglietti del treno! *(sorride)* I negozi d’abbigliamento dove lavoravo erano molto chic. Venivano mogli, cognate e sorelle degli industriali di Reggio e non solo. Ad esempio Lamborghini. Quando andavo a Parigi cercavo di prendere poche cose, prendevo una taglia per ogni modello, perché avevo un’agenda con i numeri e le taglie delle clienti e dall’estero chiamavo: “Ti interessa questo? E quello?” e quando arrivavo a casa chiamavo: “Vieni, se no la vendo”. La Lamborghini aveva una bellissima casa, era stata mia cliente di mobili e tappeti, perché erano tutti clienti che poi mi portavo dietro. Poi avevo la moglie di quello che aveva l’Astoria, le farmaciste di Castelnuovo perché non volevano essere da meno di quella che aveva comprato ... Era il periodo che le mamme andavano vestite come le figlie e allora io prendevo i sedici anni che vestiva una 42-44 così vestivo tutte e due ... madre e figlia *(sorride soddisfatta)*. Il titolare mi faceva fare le vetrine alle quattro di mattina: “Ti vengo a prendere, perché quella vetrina lì non è andata molto bene, perché domani sono in rosso con la banca” ... e veniva in moto. Per questo dicevano che ero l’amante, invece io coprivo tutte le amanti ... io me ne fregavo

perché dicevo: “Se fossi l’amante sarei già andata via perché lui non le voleva in negozio, le cacciava, invece io comando e non sono l’amante, e ci sono da anni”.

## Alle dipendenze del Comune

Dopo aver fatto diverse supplenze come maestra nelle scuole d’infanzia di Reggio, come atelierista e accompagnatrice sul pullman, a trentaquattro anni ho fatto il concorso per un posto fisso da ausiliaria; non era il massimo. Quando facevo le supplenze stavo con Sergio e mi arrivavano multe in continuazione; le multe stradali non andavano in prescrizione, erano da pagare. A quel punto gli avvocati hanno messo tutto insieme, hanno fatto un unico processo, e ho risolto la questione perché, se mi cancellavano dalle schede elettorali, io non potevo più fare concorsi. Ho lavorato in tutte le scuole e sono stata alla materna di Villa Ospizio per quindici anni dove lavorava una brava pedagogista che al bisogno sostituiva Malaguzzi. Ricordo che abbiamo fatto una festa a fine anno, facevamo sempre le feste, e con la pedagogista e il cuoco avevamo pensato di fare il coniglio alla cacciatora con la polenta. Malaguzzi alle feste veniva sempre. All’Ospizio di fronte alla scuola c’era il circolo rosso (quello dei comunisti) e lì ci siamo fatti dare i tavoli. Siccome era una festa campestre, era giugno o luglio, sono andata alla casa di riposo e ho preso il carrello della biancheria, l’ho foderato di carta crespa colorata e poi per fare i soldi ho preparato dei mazzettini con i fiori di carta crespa e una spiga di grano che vendevamo a 500 lire. E secondo te chi è che li andava a vendere?? Io col mio carretto davanti al cancello *(sorride)*. Per l’occasione ero andata dalla Biba a prendermi un vestito color grezzo con i papaveri al giro collo e all’orlo e siccome mi

facevano male le scarpe mi sono messa a piedi nudi. Arriva Malaguzzi e mi fa: “Che tu eri matta lo sapevo, ma poi che arrivavi a questo punto!” *(ride).* Allora gli ho detto: “Compra sto mazzetto!”. Malaguzzi guai per me! Ero in rapporto anche con sua moglie che aveva un negozio di giocattoli bellissimi, di legno, vicino a S. Giuseppe, che venivano dalla Svezia. Ho avuto molte soddisfazioni. Quando a scuola facevamo le riunioni settimanali quello che dovevo dire lo dicevo e la pedagogista mi diceva: “Tu diplomazia, non ne hai niente!”. Questo perché una collega rubava e l’ho detto in una riunione davanti a lei. Anche quando ero al “Catomes Tot” a lavorare, ero con una meridionale che rubava; una volta, due volte, dieci volte, vedevo che portava la roba in macchina, poi mi sono rotta le scatole e ... no basta! L’ho detto ai soci davanti a lei. Lei mi ha riempito di botte e io l’ho denunciata. E ma scusa! Si prendeva gli erbazzoni di Boni che noi dovevamo vendere, le bottiglie di alcol ... e siccome tante volte mi ha accompagnato lei a casa, perché abitava alla Pieve, io non volevo essere complice sua. Ma io dicevo sempre quello che pensavo. Dopo la morte di Andrea ho avuto una depressione terribile; avevo la testa ormai andata, dormivo molto e a un certo punto ho deciso di cambiare lavoro e per tre anni sono stata in ufficio in Comune. Il mio capoufficio cercava di aiutarmi e mi mandava fuori a fare delle commissioni per distrarmi: alla previdenza sociale, in posta, alla camera di commercio per fare le visure. “E se mi vede qualcuno in giro?”, “Beh, ti ho mandato io!, non c’è problema”. Sì, al lavoro tante soddisfazioni. Per il mio compleanno ho trovato sulla scrivania “Paris”, il profumo, e poi dei fiori. Con i colleghi non ho mai litigato, solo con quella del “Catomes tot” e un’altra che ho beccato all’Enfant Terrible. Quando non me la

sono più sentita di continuare il lavoro ho chiesto la pensione di invalidità; il capoufficio mi diceva: “Ma Anna, almeno stai sei mesi a lavorare e sei mesi a casa, a noi ci servi!”, “No mi dispiace, non posso dare il peso agli altri”.

## 1998

Sono andata in pensione perché sono crollata. Dopo la morte di Andrea la depressione mi ha sempre accompagnata, sono andata per 10 anni al SIMAP [2]. Sempre con lo stesso dottore, che era fenomenale, poi hanno cominciato a cambiare le dottoresse che saltavano gli orari, saltavano gli appuntamenti e allora ho smesso di andare. Adesso ho anche gli attacchi di panico. Non mi ha fatto effetto la pensione in sé, mi ha fatto effetto il mio capo, le persone che mi stavano vicino che mi dicevano di non andare perché sapevano che mi sarei chiusa in casa, ed è proprio successo. Dopo mi sono pentita di essere andata in pensione, ma non potevo tornare indietro e poi non ci sarei tornata, indietro non ci torno mai. Finché lavoravo andavo sempre con i nervi perché lasciavo tutti i pensieri fuori, andavo col sorriso, sigaretta e caffè. Ma poi penso che un fondo di solitudine ce l’hai sempre, quando vedi che si spacca qualcosa nella famiglia, perché speravo di essere legata, poi alla fine ... La solitudine ti viene quando cresci, quando finisci di lavorare; perché quando esci la mattina e pensi che devi lavorare e basta, non pensi ad altro, poi la sera quando arrivi a casa ti trovi sola. Non tanto per un letto, ma per dire due parole, per avere anche un consiglio per i figli … quando non hai nessuno è molto brutto ... tu con tuo marito ci parli, per tuo figlio, per quello e per quell’altro, per tua figlia

[2] SIMAP – Centro di salute mentale di Reggio Emilia

... e io con chi parlo? col muro ... parlerò con un'altra donna che sta nelle stesse condizioni mie. La solitudine è brutta. Questa settimana dovevo andare a prendere la quattordicesima e all'INCA mi hanno dato l'appuntamento per giovedì a mezzogiorno. Non c'era un cane che mi portasse all'INCA. Un nipote no, la nipote no, a lei *(la figlia)* non ho telefonato. Ho dovuto telefonare a un barista; mi sentivo proprio di nessuno. Quando uno è abituato ad andare e ad avere sempre qualcuno, ti senti una nullità, un nessuno. Dove abito adesso ci sono stranieri e qualcuno è educato, qualcuno è maleducato, allora mi dico "Guarda te dove sono andata a finire! chi l'avrebbe detto!". Lì scoppio a piangere, ieri ho pianto tutto il giorno ... Dio santo! l'ho voluto io? Sarà stato il destino? Sarà stato Dio? Adesso la mia famiglia è composta da me, il cane e i figli fuori casa.

# AMICIZIE E PASSATEMPI

## La cerchia di amicizie

Eravamo una cerchia di amiche. Una di queste era la donna che ha aiutato il padre dei miei figli a portare via la roba però io l'ho perdonata. Suo figlio mi ha telefonato per dire che l'ha trovata morta, fredda sul letto, con una gamba per terra buttata così *(imita la posizione)*. Le avevo parlato tre giorni prima e mi aveva detto: "Va a finire che mi trovano morta", o una cosa del genere e le avevo risposto che è la fine che facciamo tutte noi che siamo sole. Ho sofferto tantissimo ... anche se mi aveva fregato, perché tutte le sere la chiamavo. Avevo anche chiamato suo figlio per dirgli che mi sembrava un po' fuori, ma lui mi aveva detto che ogni tanto aveva delle piccole ischemie. Ma io sentivo che qualcosa non andava. Scusa! un giorno mi ha telefonato dieci volte! mi ha telefonato sul cellulare, sull'altro fisso e poi mi dice: "Eh, pensavo che fossi in Germania perché è da un po' che non ti sento", allora mi sono orecchiata. Adesso poi sono diventata più sensibile di prima, non mi sono indurita, non ci riesco. Avevo molti amici: di Milano, di Modena … *(guardando le foto me li "presenta")* Guarda ... lui è un amico assessore è il più grande commercialista di Reggio Emilia, questo è Bettino Craxi. Mi ha distratto il Partito Socialista Italiano, ero iscritta, facevamo tante cose, stavamo fino a tardi poi andavamo a cena. Ad un certo punto ho rifiutato pure loro. Avevo un amico, un vero amico che faceva il sindaco che poi è diventato presidente dell'ospedale; mi chiamava sempre, lui è morto a 50 anni con la leucemia. Ho ancora un amico che si arrabbia perché non lo chiamo mai. Si chiama Alfredo, anche lui conosciuto al P.S.I.,

che lavora all'INPS; è un funzionario che mi ha aiutato a prendere l'accompagnamento. Io ho persone, veri amici però non li chiamo perché non ho voglia di sentirmi dire "Guarda come sei andata a finire, ma vieni fuori, eri bellissima, una bellissima donna, non hai saputo …", mi da fastidio, mi sento umiliata. Quando ho dispiaceri la depressione ritorna, ci sono settimane in cui rimango a casa, piango, non porto fuori neanche il cane. Il cane l'ho preso per sforzarmi ad andare fuori e perché mi fa compagnia, però gli lascio il telo in terrazza, non voglio farmi vedere e sto in casa. Una mia vicina quando non mi sente chiama lei e mi chiede: "Che hai? vieni giù a prendere il caffè!"; lei sa tutto, lei la depressione non l'ha avuta, però ha avuto altri problemi. È una donna che ha preso in casa il padre col diabete, poi lo ha mandato via: "Io ho fatto il mio dovere di figlia, però lui non è cambiato, basta". Io ho capito che ci sono state cose grosse perché sono talmente sensibile. Per un periodo sono andata a fare gli esercizi con Padre Rotondi di "Un mondo migliore"; non sono frequentatrice della Chiesa, sono una che fa del bene, ma non lo dice. Ascolto la Messa, non vado a messa. Mi stanno vicino le amiche.

## Passatempi

Mi piace leggere, mi è sempre piaciuto. Ho letto i libri di Cronin, quelli della moglie di Moravia; ce n'è uno in cui vedo molto di me. Racconta di quando non accettava la sua situazione e se ne è presa su e se n'è andata con Moravia; con lui ne ha passate di tutte. A volte ti vedi uguale. Ho una libreria piena, adesso voglio comprare "Io noi voi e gli altri" parla delle persone che adottano i bambini. Ne ho sentito parlare da Barbara Palombelli che è una donna intelligentissima, che ha lavorato tanto e che ha adottato

due figli. Barbara Palombelli è molto brava come scrittrice, come giornalista, come tutto, a me piace. Leggo di tutto, però adesso faccio fatica perché i libri sono scritti piccoli piccoli. Poi mi piace fare la settimana enigmistica e quando non mi viene mi incavolo, sai molte parole non mi vengono più, allora lo lascio perdere, poi lo riprendo il giorno dopo. Guardo anche la televisione; spesso il programma con la Barbara Palombelli e vedo che sono sempre gli uomini che non mollano, piuttosto sono le donne che vanno a chiedere la separazione. Agli uomini fa comodo rimanere lì; pensa che io avevo messo A. a dormire con lui *(si riferisce a Lello, il padre)* perché non c'erano più rapporti, a lui faceva comodo così eh! Lello mi faceva corna in continuazione. A me piace moltissimo ascoltare la vita degli altri; per televisione c'è un programma per esempio che parla di storie di donne egiziane, turche, di queste donne che sono private di tutto, che non sono considerate niente, che poi certe cose avvengono pure da noi ... perché il femminismo è vero che è venuto, però poi è tornato il maschilismo. Ecco c'è stato solo un pezzettino, forse. L'apertura la facciamo sempre e solo noi donne, mai gli uomini, gli uomini sono piuttosto chiusi in queste cose, non tutti però. Per me sono più coraggiose le donne, il sesso forte è la donna. Tu pensa che un uomo ha paura di farsi una puntura e poi si vanno a massacrare con i tatuaggi! Mi piacciono anche i programmi che svegliano la memoria per esempio quelli di Jerry Scotti, Bonolis, adesso c'è "Reazione a catena" con Amadeus. E poi scrivo ... io la voglia di scrivere ce l'avevo sempre, quando avevo un'idea, quando c'era da sfogarsi la mettevo giù.

Gesù Cristo, Mio Signore
Ami tanto gli uomini che rimani notte e giorno
Pieno di tenerezza e amore
Nel sacramento eucaristico
Aspettando, chiamando ed accogliendo
Tutti coloro che vengono a visitarti.
Io credo che sei presente nell'Eucarestia.
Ti adoro dall'abisso del mio niente
E ti ringrazio delle grazie che mi hai elargito,
specialmente di avermi donato te stesso
in questo sacramento,
di avermi dato come avvocata
la tua Santissima Madre Maria
e di avermi chiamato in questa chiesa.
Oggi voglio venerare il tuo Cuore
tanto innamorato delle creature
per ringraziarti del grande dono eucaristico,
e come ultimo motivo del mio saluto,
con questa visita intendo adorarti
in tutti i luoghi della terra dove Tu,
nelle sembianze del Pane Santo,
sei meno adorato e più solo.

*(preghiera scritta da Anna nel marzo 2002)*

## Pensando alla morte

Io sento le cose: infatti faccio le carte. Una cartomante mi ha detto: "Tu hai proprio una cosa dentro che senti le cose" e prima di morire mi ha lasciato le sue carte. Non interpreto i sogni, però io faccio un sogno ricorrente: le teste dei miei genitori in uno sfondo azzurro che mi dicono di andare da loro, che si sta bene lassù. La morte non mi fa paura, paura no, ci penso a volte, penso che mi troveranno morta a casa. Le persone sole muoiono sole e spero di non avere bisogno di nessuno. Guarda, non faccio neanche prevenzione, niente perché se ho qualcosa non mi faccio operare, non voglio fare niente, proprio niente e sono molto decisa. Voglio essere cremata e le ceneri messe nel giardino delle rose a Coviolo, tanto non ci viene nessuno al cimitero. L'anima rimane e il corpo a cosa serve? Subito volevo che le ceneri fossero buttate nel Tevere, o messe a casa di mamma, poi ho pensato ai permessi eccetera … quindi ho pensato al giardino delle rose. Io ho paura di rimanere in un letto e di avere bisogno degli altri, ma se mi venisse un colpo anche subito, secco … ma di soffrire sono stanca! Soffro con le ossa, soffro con il caldo, soffro con tutto. Quando è morto Andrea subito andavo al cimitero poi, dopo vent'anni, hanno buttato all'aria tutto. Mi chiedo "Io devo finire così? No!" A tutti quelli che rimangono vorrei augurare che siano felici e se anche non mi pensano basta che siano felici, tanto ormai … Vorrei che si ricredesse mia figlia, che pensi di avere avuto una madre non come quella che diceva di avere, questo sì, per il resto … *(si commuove)*. Vorrei dire che, anche se ho sbagliato, non ho sbagliato di mia volontà, sono state le circostanze. Non mi sono sentita compresa, ma vorrei lasciare **un messaggio d'amore**.

# POSTFAZIONE

*Semmai ci fosse la necessità di ribadire che ognuno di noi è l'espressione di un'aggregazione a percentuali variabili di emozioni e sentimenti, direi che i miei incontri con Anna a questo sono serviti. Seppur di epoche diverse, di estrazione sociale diversa, di convinzioni politiche diverse, di diverso posizionamento di fronte alla fede religiosa, penso che Anna sia portavoce di un insieme di elementi facilmente rintracciabili in molti di noi che leggiamo questa storia di vita.*

*Riconoscerlo è possibile se riusciamo ad oltrepassare il confine del preconcetto e a sospendere il giudizio; solo così scopriamo che fragilità, intelligenza emotiva, protagonismo, ostinazione, contraddizioni, generosità, vanità, ingenuità, propensione al perdono, inclinazione all'emancipazione, contrapposizione alle condotte sociali stabilite, obbediscono a leggi psicologiche cui tutti noi sottostiamo. Le differenze interpersonali prendono vita attingendo dai contesti, dalle persone che, casualmente, incontriamo, o, volutamente, evitiamo.*

*Grazie alla storia di Anna ho rivisitato vite a me molto vicine. Per questo le sono grata. Durante un incontro in particolare ho cercato di prendermi cura di questa signora, contenta di farlo, anche se questo ha sollevato un fragile velo dalla mia anima. Un drappo fragile, delicato e debole che devo trattare con attenzione, perché merita attenzione. Come Anna, anche mia nonna mise in collegio mia mamma.*

*Al termine degli incontri nel tragitto verso casa, non riuscivo a non pensare a quante volte ho avuto motivi di scontro con mia*

*madre e a quante volte ho cercato di comprendere o farmene una ragione e perdonarla. Non sempre ci sono riuscita, soprattutto anni fa. Ma: la storia di Anna, seppur diversa da quella di mia nonna, è riuscita a darmi conferma del fatto che, seppur faticoso, il perdono è un regalo che facciamo anche a noi stessi.*

*Mia mamma mi ha insegnato che agire il perdono è possibile e che è necessario salutare le persone con la pace nel cuore. A volte non è possibile riuscire nell'intento perché il nostro interlocutore non vede e non sente, ma concedersi altre possibilità è anche un dovere educativo, oltre che esistenziale.*

*Il disvelamento presuppone coraggio; coraggio e dare fiducia. Anna ha avuto coraggio ed io sono onorata della sua fiducia.*

*Reggio Emilia, autunno 2017*

**Paola Masselli**